

Assassinato Falcone



Dalle indagini sull'attentato un'inquietante conferma: agenti della destabilizzazione agiscono dall'«interno»

Smentita la pista del Piper visto durante la strage I killer hanno innescato la carica con una fotocellula?



Un infiltrato controllava Falcone

Anche i suoi spostamenti segreti venivano segnalati

Agenti della destabilizzazione che agiscono dall'interno dello Stato Le indagini sulla strage di Capaci hanno fatto capire che il sistema di sicurezza è strettamente controllato: una o più talpe hanno riferito gli spostamenti del giudice Falcone. Emerge un'ipotesi inquietante. L'operazione sarebbe già stata programmata da tempo. Sabato sera l'ordine di «attuare l'interno», cioè di portare a compimento il piano

caricati di portare a termine la fase finale dell'agguato hanno agito da lì? Troppo presto per dirlo. Gli inquirenti, del resto, prendono in considerazione anche l'ipotesi di una fotocellula collegata con il punto dell'esplosione come era accaduto nel 1989 quando in Germania venne assassinato Alfred Herrhausen. Solo attraverso l'automatismo si ritiene gli assassini avrebbero potuto far scattare l'innescamento al momento giusto. Infatti eseguire manualmente un'operazione del genere sembra difficilissimo, anche perché con le auto che sfrecciavano ad una velocità di 160 chilometri orari i margini per non sbagliare erano esigui. E lo stesso attentato purtroppo è stato portato a termine con successo per un soffio. Sarebbe bastato uno scarto di pochi centesimi di secondo nell'esplosione della carica e Falcone si sarebbe salvato. Importante sarà anche stabilire quando l'«anonima assassina» ha sistemato l'esplosivo nel canale di scolo che passa sotto il manto stradale. Dalla testimonianza di un poliziotto e di un tassista che hanno visto un operaio lavorare nei pressi del cunicolo si è ipotizzato che le cariche fossero state lasciate venerdì sera «nascoste» da una rete e un maresciallo. Ma c'è un'altra ipotesi: ancora più inquietante che viene presa in considerazione tutto potrebbe essere avvenuto all'ultimo momento dopo che i sicari avevano saputo con certezza che il giudice sarebbe arrivato a Punta Raisi e di lì avrebbe proseguito per Palermo sull'autostrada. Insomma i killer avrebbero attuato un «interno» che nel codice dei servizi significa predisporre in poco tempo quanto era già stato pianificato e studiato. Proprio partendo da questa ultima ipotesi gli inquirenti non parlano di «tecnica libanese» come è stato detto. Si è di fronte ad una capacità militare molto più raffinata e pericolosa. E, naturalmente, c'è da interrogarsi anche sul perché della strage. Trovare riscontri concreti su questo punto sarà difficile. Ma sono molti gli esperti che ritengono che la strage di Capaci non possa essere definita semplicemente mafiosa, ma rientra in un quadro più complessivo di destabilizzazione. I paragoni con il delitto Lama sembrano scontati: il più

potente degli andreottiani di Sicilia venne assassinato alla vigilia di una delicatissima campagna elettorale. Falcone è stato ucciso nel pieno del caos del dopo-elezioni mentre i grandi elettori non riuscivano a trovare un accordo per l'elezione del Presidente della Repubblica. D'altra parte in questo momento osservano giudici e poliziotti la mafia non sembra essere particolarmente sotto pressione. Si può spiegare questa grande azione solo come una vendetta di Cosa nostra? No. Perché la strage di Capaci ha avuto una riperussione politica che è andata ben oltre la Sicilia e in azione di questo genere non viene compiuta se non sulla base di precise convenienze politiche o convenienze di politica criminale. La stessa presenza di

agenti della destabilizzazione all'interno degli apparati dello Stato sembra rispondere a logiche che vanno ben al di là delle cosche. Da tempo si parla di una nuova e strisciante «strategia della tensione» e puntualmente i fatti danno ragione a quelle ipotesi formulate mesi orsono. Negli stessi ambienti investigativi si ritiene che il di là della «patacca» pre-istorica con Colim che prevedeva assassini e attentati si sarebbe dovuto prestare più attenzione ad alcuni segnali che erano stati raccolti e che erano stati liquidati sbrigativamente. Adesso i servizi segreti di mezza Europa e gli stessi americani sono mobilitati. «Bisognerà tenere gli occhi ben aperti» - è il commento - almeno fino alla formazione del prossimo governo.

Il traffico 'spettro' di un'alleanza tra la mafia siciliana, le potenze mafiose come la Cosa Nostra che controllano il traffico di droga negli Stati Uniti e i cartelli della coca colombiana era emerso spesso negli incontri tra autorità italiane e americane. Adesso i servizi segreti di mezza Europa e gli stessi americani sono mobilitati. «Bisognerà tenere gli occhi ben aperti» - è il commento - almeno fino alla formazione del prossimo governo.

Commento del superpentito Buscetta Le molte connessioni internazionali

«Hanno ucciso l'unico uomo d'onore»

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE SIEGMUND QINZBERG

NEW YORK. «Hanno ucciso l'unico uomo d'onore d'Italia». È il commento di Tommaso Buscetta, il superpentito alla notizia dell'assassinio di Giovanni Falcone. Il giudice che lo convinse a collaborare. Lo ha riferito Charles Rose, assistente procuratore federale e capo della «task force» per la lotta contro il crimine organizzato a cui è affidata anche la protezione di Buscetta. Negli Usa in tanto ci si chiede cosa è possibile fare.

Con i mercati nord-americani ormai saturi il fumo crack è un buon mercato che ormai nei ghetti neri e sparsi nelle «inner cities» gli esce dagli occhi. La cocaina che a Milano e Roma può rendere 300 milioni al chilo (contro 60-70 milioni appena nelle strade di New York) i colombiani avevano messo gli occhi sul sistema di distribuzione mafioso come «bocco ideale per le spedizioni da Maracaibo in Sicilia. In cambio gli passavano l'eroina per l'America. Honono Huerias un colombiano arrestato nell'88 dalla Dca a Miami aveva rivelato un summit tra rappresentanti del «Cartello di Medellín», delle principali «famiglie» mafiose americane, della Piovra siciliana e della camorra napoletana.

Inviare squadre di specialisti come quelle che con l'intervento finanziario personale dell'ora candidato alla presidenza Usa, Ross Perot vennero mandate in Italia all'epoca del sequestro del generale Dozier? Filii che conducono a piste internazionali, in particolare ai cartelli colombiani della Colombia? Rintracciati dall'ambasciatore a Roma Peter Secchia nel vuoto del lungo ponte per il Mamonal Day il direttore dell'Fbi William Sessions, il ministro della Giustizia William Barr e il capo della «Drug enforcement agency» (Dea) Robert Bonner hanno offerto immediata disponibilità a dare una mano nelle indagini. Oggi si troveranno insieme per un vertice straordinario nella capitale Usa.

Un altro elemento allarmante di «cooperazione a disincanto internazionale» che sempre Falcone aveva recentemente voluto sottolineare nel corso del suo viaggio americano, era il massiccio reclutamento di «picciotti» siciliani da parte delle cosche mafiose americane per contrastare l'invadenza delle «madi» cinesi. «Era naturale che pescassero alle origini e ciò ha consentito alle Famiglie siciliane in America di diventare potenti», aveva detto il giudice assassinato rivelando che dagli anni 70 erano emigrati 10.000 «picciotti» nella sola Filadelfia.

Il traffico 'spettro' di un'alleanza tra la mafia siciliana, le potenze mafiose come la Cosa Nostra che controllano il traffico di droga negli Stati Uniti e i cartelli della coca colombiana era emerso spesso negli incontri tra autorità italiane e americane. Adesso i servizi segreti di mezza Europa e gli stessi americani sono mobilitati. «Bisognerà tenere gli occhi ben aperti» - è il commento - almeno fino alla formazione del prossimo governo.

Ad una pista, o almeno una collaborazione internazionale, fa pensare anche la tecnica da professionisti dell'attentato un commando super-attrezzato e super-attezzato, di almeno 10 tra «telefonisti» e «vedette». I colombiani che dal 77 hanno assassinato almeno una sessantina di giudici, procuratori, persino un paio di ministri della Giustizia, hanno esperienza da vendere in materia. Così come sul mercato ci sono altri eccellenti killer di professione, senza contare il verminaio del terrorismo politico per la bomba depositata probabilmente da un commando di sommozzatori nell'89. «I luoghi scogli della villa a mare affittata per l'estate da Falcone, l'alto colonnato anti-mafia Domenico Scia aveva ipotizzato che tecnicamente l'operazione fosse stata compiuta da professionisti del terrore medio-orientali. «Sappiamo che mafia bngate rosse ultra-rossi e neri e gruppi terroristici medio-orientali hanno stretti rapporti si riformano l'un l'altro di carte di identità false, riciclaggio tra loro armi per far perdere le tracce della loro provenienza», hanno persino una commessa, aveva dichiarato, speriamo che non diventino un matrimonio.

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Una talpa. O forse molte talpe dislocate nei punti strategici del Palazzo, dove fortissimo è il controllo ambientale e non esiste notizia riservata. Le precauzioni, le cautele, diventano inutili quando l'«anonima assassina» che controlla dall'interno gli apparati dello Stato entra in funzione. A due giorni dall'omicidio di Giovanni Falcone della moglie e dei tre agenti della scorta, il unico elemento certo delle indagini è l'esistenza di infiltrati che lavorano per la destabilizzazione. Un apparato occulto che si è messo in moto per assassinare il giudice-simbolo e che ha avuto tutto il tempo per preparare un'azione militare tecnicamente sofisticata e dagli effetti devastanti.

Falcone erano al corrente sia i funzionari del Sisdè che quelli del Viminale che quelli del ministero di Grazia e Giustizia. Per gli addetti ai lavori gli assassini del giudice non rappresentavano certo un mistero. Dall'«interno» dunque non era così difficile far filtrare una notizia del genere solo apparentemente riservata.

Se a rigor di logica si può dire per accertata l'esistenza degli infiltrati, sui altri punti le indagini si muovono molto più a rilento. La dinamica dell'attentato non è ancora stata ricostruita con precisione. In si era diffusa la voce che il telecomando che aveva fatto saltare la carica fosse stato azionato a 500 metri di altezza, da un Piper che in quei momenti era in volo sul cielo di Capaci. Ma la notizia è stata smentita. L'aereo da turismo è stato rintracciato ma si era levato in volo per un normale addestramento. L'attenzione degli inquirenti si è spostata su una collinetta che si trova a circa 500 metri di distanza dal luogo dell'esplosione. Sono state trovate tracce di un bivacco imprecise di piedi e alcuni rami di ulivo erano stati tagliati come per consenso al killer col pulsante del detonatore di avere una migliore visuale. I killer in-



I funerali di Palermo seguiti accanto alla moglie e ai bimbi di Antonio Montinari «Mio marito, angelo custode del giudice» Il racconto di Tina, vedova a 32 anni

Un'altra giornata cupa, intrisa di dolore e di rabbia. Sotto la pioggia battente, i politici di nuovo insultati. In chiesa, sottovoce, durante la dura omelia del cardinale Pappalardo, abbiamo parlato a lungo con Tina Montinari, moglie del caposcuola di Falcone, Antonio, quello «bello» del gruppo Della tragedia, ovviamente, dei bambini, del matrimonio, della vita e della morte di un poliziotto.

Un po' più di silenzio e la chiesa è stata percorsa per qualche secondo dalle grida di un bambino che diceva «Sono stanco mamma, voglio andarci via Portami via». Molti si sono girati seccati e arrabbiati. Chi chi in mezzo a quella tragedia e a tutta quella tensione aveva portato un bambino? E perché? Abbiamo cercato di capire e quando abbiamo saputo ci siamo un po' vergognati. Quel bambino aveva tutto il diritto di stare lì. In una di quelle bare c'era il suo papà Antonio Montinari, quello «bello» della scorta di Giovanni Falcone. Anzi, il caposcuola, l'uomo che per anni ha accompagnato il magistrato ovunque. Barba folta il sorriso affabile un piglio deciso e lo stile di un professionista che cerca sempre di prevedere tutto quello che possa accadere di pericoloso per l'uomo che deve proteggere. Timidamente per paura di disturbare in un momento così temibile e pieno di tensione ci siamo avvicinati alla famiglia di Antonio. Alla fine ci siamo seduti accanto a Tina la moglie e siamo rimasti lì per tutta la funzione.

Lei sistemata su una delle panche non piangeva e non gridava. Poi piano piano ha cominciato a raccontare di lui e dei bambini del loro amore, di come si erano conosciuti e del lavoro di un poliziotto che è «comandato» di scorta. Lui sfonda le luci della televisione erano già accese. Dure e implacabili come il sole d'agosto. Sotto, appoggiato ad una colonna, il giudice Giordano presidente al maxiprocesso, guardato a vista da due agenti. A sinistra i dirigenti sindacali nazionali, due magistrati in toga e una signora distintissima. Poco distante da qualcuno che passava spingeva e cercava di andare verso l'altare. Davanti e dietro ancora altre panche con i parenti degli altri morti. L'organo ogni tanto suonava ancora e il prete invitava di nuovo alla calma. Si è immaginata la casa in affitto di Tina e di Antonio Modesta ma con qualche piccola «ricchezza» un po' speciale. Lui quando viaggia va con Falcone portava a casa dei regali per lei e i bambini. Un po' di libri in bella mostra e un gran mucchio di giornali vecchi in un angolo. «Sì» - dice Tina Montinari - lui leggeva tutto perché voleva essere sempre informato. Il piccolo Giovanni poco più di

Per un attimo l'organo suona ancora. La moglie di uno dei poliziotti morti piange e grida al microfono. Legge qualcosa parla di perdono. È straziata. Tina Montinari riprende a parlare. Come se avesse bisogno di sfogarsi con qualcuno. «Sì vede, una sera dovevo uscire con un gruppo di amici. Lui mi ha parlato e ha spiegato che non dovevo uscire con loro. Dovevo andarci con lui. Giovanni il piccolo si agita ancora ma lei non smette di raccontare. «Mi disse che se uscivo con lui non sarei andata soltanto a guardare la luna». Ora guarda dritto negli occhi il giornalista e conclude quasi con aria di sfida. «Infatti due mesi dopo ero incinta di Gaetano». La gente prega e Tina continua a raccontare. «Quando veniva a casa ogni tanto guardava qualche partita. Poi era molto appassionato di Samaritana. Per lui Falcone era un dio. Mi diceva sempre che quello era un uomo onesto che poteva fare molto per tutti». Aggiunge dopo un momento di pausa. «Vede io non chiedo neanche giustizia. Dopo la morte di Falcone a Palermo non ci sarà più giustizia. E poi Antonio ha fatto proprio la morte che diceva di voler fare. Se mi capi-

ta spiegava sempre voglio che tutto finisca in un attimo per me e per il giudice. Comunque la sua vera passione erano i bambini. Quando tornava a casa giocava ore con loro. Facevano la lotta insieme tutti per terra o sul letto. Dovevamo fra poco scrivere Gaetano a scuola. Mio marito, quando eravamo tutti insieme diceva che loro dovevano studiare ad ogni costo. Anche se vorranno entrare in polizia mi teneva un po' meglio che lo facciano come me che ho soltanto la terza media».

Il dolore dei parenti degli agenti trucidati con Falcone qui accanto dietro il corteo funebre e a lato durante il rito nella chiesa di San Domenico, in alto due agenti nel luogo dell'attentato

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI WLDAMIRO SETTIMELLI

PALERMO. È stata una strage da incubo e anche i funerali nella chiesa di San Domenico, col passare delle ore, lo sono diventati. Rabbia, pianti disperazione senza confini urla, svenimenti, insulti. Dentro una chiesa stracolma e fuori una folla enorme, rabbiosa, amareggiata, piena di voglia di fare tutto e tutti a pezzi. Gruppi fittissimi di poliziotti e carabinieri in borghese non sono voluti entrare e sono rimasti sulla piazza, insieme ai vigili del fuoco e ai barellieri della Croce rossa e a migliaia di studenti e lavoratori che agitavano striscioni e cartelli con i visi tesi. Sotto la pioggia nessuno si è allontanato. Tutti sono voluti rimanere. Siamo entrati e siamo arrivati tra spintoni e grida, fino all'altare

e vicini alle cinque bare. Quelle dei poliziotti erano coperte con il Tricolore e quella di Falcone e della moglie con il «cocco» da giudice. Intorno carabinieri poliziotti e finanzieri in alta uniforme decine di magistrati in toga le altre autorità un mare di gonfaloni di Comuni siciliani, le corone e grandi mazzi di fiori. L'organo suonava straziante mentre si udivano ancora le urla e gli insulti che arrivano da fuori. Anche in chiesa la gente ha cominciato a ondeggiare a spingere e a gridare che quei morti erano di tutti e non delle autorità. Che tutti avevano il diritto di entrare pregare ed essere presenti. Il parroco dall'altare cercava di leggere alti brani del Vangelo e due-tre volte ha invitato alla pacificazione e alla calma. Si è fatto

va a casa? «Prima di tutto i bambini come me dicevo Poi. Ma se c'era bisogno di qualcosa per Falcone, Antonio mollava tutto e correva. Di voi giornalisti sapeva tutto. Leggeva i vostri articoli e si arrabbiava quando il giudice veniva accusato di qualcosa. È stato Antonio che ha voluto aprire il negoziato di detestati. Un giorno ha proprio detto che con il suo lavoro non sapeva proprio come sarebbe andata a finire. Per questo era meglio mettere in piedi qualcosa per il futuro. È una cosa da niente, intendiamoci. Quando era libero anche Antonio si metteva a vendere insieme a me». Tina spiega ancora bisbigliando e cercando di afferrare Giovanni che si è sdraiato tra i piedi della gente seduta sulla panca di fronte che venerdì scorso era il suo compleanno. «Ho compiuto 32 anni proprio venerdì».

Avete fatto una festocciola? chiediamo. «Lui era in servizio. Per farmi un regalino - spiega ancora - è tornato presto. Prima del solito insommano». La signora Tina sorride con un vago accenno di civiltà. È una donna forte e si vede. O forse non riesce neanche a piangere. Ogni tanto si aggrappa i capelli lunghi e sci-